

ELISABETTA CAMINER
E MELCHIORRE CESAROTTI FRA VOLTAIRE
ED HELVÉTIUS: NUOVI CONTRIBUTI
ALL'ILLUMINISMO VENETO

(La “filosofia del gusto” come critica antidogmatica
del “pregiudizio” e del “fanatismo”)

Elisabetta Selmi*

Abstract

This paper explores the intellectual context of the Eighteenth-century Venetian Enlightenment, with a special focus on the contribution of Elisabetta Caminer Turra (1751-1796). She was a playwright, a philosopher, a translator, and she played a central role in the circulation of the ideas of French *philosophes des lumières* in Venice. Furthermore, she worked both as a journalist and as an editor in the *Giornale enciclopedico*, and in the *Nuovo giornale enciclopedico*, which she founded in 1783. Through an analysis of several of Caminer's writings this paper shows that her thought was inspired by Melchiorre Cesarotti (1730-1808), especially his *Saggio sulla filosofia del gusto* ('Essay on the Philosophy of Taste', 1784), and it combined elements coming from Voltaire's rejection of prejudice with aesthetic categories taken from Locke's empiricism, Hume's sensism and Helvetius' physical sensibility.

Keywords: Elisabetta Caminer Turra, Melchiorre Cesarotti, Philosophy of Taste, Voltaire, Helvetius

La conoscenza dell'opera della vicentina Elisabetta Caminer Turra, giornalista, traduttrice, letterata coinvolta nelle accese polemiche sulla riforma del teatro veneto, nonché antesignana divulgatrice di una cultura sensibile al rinnovamento delle mode europee *au tournant des Lumières* ha incontrato, in quest'ultimo ventennio, un felice risveglio degli studi critici.¹ Sul suo ruolo da giornalista che svecchia, con piglio professionale

* Università di Padova.

1 Fra i vari e numerosi contributi di questi ultimi decenni, si cita almeno: R. Trovato, *Cultura italiana e francese nella corrispondenza inedita Albergati-Caminer*, in AA.VV., *Critica testuale ed esegesi del testo. Studi in onore di Marco Boni*, Patron, Bologna 1984, pp. 251-264; L. Ricaldone, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Champion-Cadmo, Paris-Fiesole 1996; R. Unfer Lukoschik (a cura di), *Elisabetta Caminer Turra (1751-*

moderno, consuetudini e modelli della tradizione ‘gazzettiera’ veneziana, prima affiancando il padre, Domenico Caminer, poi assumendo nel 1777 la direzione, in prima persona, dei giornali della famiglia (dalla *Europa letteraria* al *Giornale Enciclopedico* al *Nuovo Giornale Enciclopedico*), con scelte editoriali che ne reindirizzarono via via gli orientamenti dalle forme dell’erudizione e del divertimento galante settecenteschi verso il coinvolgimento militante nelle battaglie intellettuali dei Lumi e nel progetto di una nuova cultura e socialità delle *Nazioni* di latitudine europea, molte pagine si sono scritte nel comune riconoscimento di un lascito non effimero con cui la Caminer seppe imporsi sulla scena della Repubblica delle Lettere.

Così come una più capillare puntualizzazione delle vicende letterarie e drammaturgiche che animarono lo scontro fra Goldoni e Carlo Gozzi in ragione dei progressi della riforma del teatro comico, implicando nel gioco delle parti anche la discesa in campo, suo malgrado, della Caminer² nel rovente *battage* di sfide e rivalità contro il monopolio teatrale gozziano, che si protrasse oltre il tempo della dipartita francese di Goldoni, in quei tormentati anni Settanta di polemiche sul “moderno teatro applaudito”³ e in un quadro di eccessi e di risentimenti allargati a una ribalta internazio-

1796). *Una letterata veneta verso l’Europa*, Esedue Edizioni, Verona 1998; C.M. Sama, *Becoming visible. A biography of Elisabetta Caminer Turra (1751-1796) during her formative years*, in “Studi Veneziani”, XLIII, 2002, pp. 349-388; M.G. Di Giacomo, *l’Illuminismo e le donne. Gli scritti di Elisabetta Caminer*, Università La Sapienza Editore, Collana *Studi e Ricerche*, Roma 2004; M. Liuccio, *Elisabetta Caminer Turra. La prima giornalista italiana*, Il Poligrafo, Padova 2010; R. Von Kulesa, *Elisabetta Caminer Turra e l’“Europa letteraria”*: *Riflessioni sulla traduzione*, in “Circula”, II, 2015, pp. 18-30.

- 2 Cfr. M. Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962; F. Fido, *Bettina in bianco e nero: ritratti letterari di Elisabetta Caminer*, in G. Cerboni Baiardi (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, Vecchiarelli, Roma 2001, pp. 391-397; C. Sama, *Becoming visible*, cit., pp. 360 sgg.; F. Soldini (a cura di), *Stravaganze sceniche e letterarie battaglie*, Marsilio, Venezia 2006; A. Scannapieco, *Carlo Gozzi: la scena del libro*, Marsilio, Venezia 2006.
- 3 Il “Teatro moderno applaudito” si costruisce come un *work in progress* che riunisce testi drammaturgici esemplari di diversi generi (come commedie, tragedie, farse), che rappresentano la concreta pratica spettacolare in atto nella Serenissima e che vengono via via recensiti sul *Giornale dei Teatri di Venezia*: costituisce pertanto il termometro dei successi e insuccessi delle opere e del gradimento del pubblico e radiografano gli stadi e le vicende del transito fra il testo predisposto per la scena e l’opera licenziata per le stampe e le Lettere, oltre a fornire la traccia delle polemiche teatrali che animarono le rappresentazioni. Le raccolte conoscono diverse pubblicazioni, si ricorda la stampa più curata (allestita dallo stampatore Antonio Fortunato Stella, come si legge nel ‘privilegio di stampa’): *Il Teatro moderno applaudito ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi*

nale, giostrata spregiudicatamente dall'Account gozziano del Baretti,⁴ ha permesso di illustrare in termini meno aleatori la logica e le dinamiche che mossero i pretesti agonistici, simpatie e animosità fino alle più acerbe vicendevoli denigrazioni. Queste, ben rappresentate dalle Prefazioni militanti alle rispettive traduzioni del teatro francese ed europeo di Elisabetta (fra cui la *Gabrielle de Vergy*, “une tragédie le plus terrible” di Dormont de Belloy)⁵ e del *Fayel* di F. Thomas-Marie Baculard d'Arnaud,⁶ tradotto dal Gozzi – un capitolo delle *querelle* veneziane, ampiamente lumeggiato di recente dalla studiosa della Caminer, da Sama a Von Kulesa, da Rita Lukoschik a Susanne Winter,⁷ quanto da un più equilibrato aggiustamento di tiro dell'infelice parabola storiografia gozziana, operato dall'ultima critica e di cui ha dato conto Adriana Tavazzi⁸ –, si avvalorano oggi come i tasselli prominenti di una pagina non ordinaria né meramente ristretta nei limiti delle biliose contingenze o nel contesto di una dialettica di opposizioni e polemiche accademiche e ‘gazzettiere’ su scelte e pratiche concretamente

e *Farse corredata di Notizie storico-critiche del Giornale dei Teatri di Venezia*, Tomo I, in Venezia l'anno 1796.

- 4 *Account of the manners and customs of Italy* (Davies, London 1768), scritto in risposta alle *Letters from Italy describing the customs and manners of the country, in the years 1765 and 1766* di Samuel Sharp (1766), che aveva fatto conoscere il Gozzi nel contesto della pubblicistica polemica coeva e della *querelle* goldoniana. Baretti prima sulla “Frusta” poi nell'*Account* aveva attaccato la riforma del Goldoni. Gozzi lo leggerà nell'edizione in francese (Genève 1773) (cfr. V. Giulia, A. Tavazzi, “Giornalisti...Romanzieri...e Foglirolantisti dell'Adria”: il “Nuovo Corrier letterario” e Antonio Piazza nelle polemiche editoriali di Carlo Gozzi, in G. Bazoli, M. Ghelfi (a cura di), *Parola, musica, scena, lettura. Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 583-606.
- 5 *Gabriella di Vergy. Tragedia in cinque atti e in versi del Sig. di Belloy. Rappresentata nel Teatro detto di Sant'Angelo l'Autunno dell'anno 1771*, pubblicata nel secondo Tomo delle *Composizioni teatrali moderne* (la seconda edizione, a spese di Pietro Savioni, esce a Venezia nel 1774). La storia intricata della traduzione della *Gabrielle de Vergy* è stata ora ampiamente ricostruita, nel quadro delle opzioni della Caminer per il genere misto, il *drame bourgeois* o *tragédie bourgeois*, da S. Winter, *Il cuore mangiato. Versioni teatrali francesi e italiane nel Settecento*, in G. Bazoli, M. Ghelfi, *Parola, musica, scena, lettura*, cit., pp. 551-565.
- 6 *Il Fayel. Tragedia del Sig. d'Arnaud. Tradotta in versi sciolti dal Co: Carlo Gozzi*, Colombani, Venezia 1772, la prefazione si legge da p. 26. Per le questioni della Prefazione di Gozzi al *Fayel* si veda anche: L. Giari, *Carlo Gozzi in guerra con le traduzioni del teatro francese moderno, ovvero i sentimenti nascosti sotto le idee*, in A. Fabiano (a cura di), *Carlo Gozzi entre dramaturgie de l'auteur et dramaturgie de l'acteur. Un carrefour artistique europeen*. in “Problemi di critica goldoniana”, XIII, 2007.
- 7 Cfr. S. Winter, *Il cuore mangiato*, cit., pp. 551-581.
- 8 Cfr. A. Tavazzi, *Giornalisti...romanzieri*, cit., pp. 585-586.

allestite nel circuito del teatro nostrano della Serenissima. Il dibattito aperto fra il Gozzi e la Caminer, sempre incluso nella vulgata storiografica fra i corollari della *querelle* goldoniana e, solo per effetto distorto del *Manifesto del Conte Carlo Gozzi... ai Fogliolantisti dell'Adria*, fatto convergere, fra meschine censure e feroci invettive rivolte a “infelici e molesti ingegnetti”,⁹ a senso unico contro l’“Europa letteraria” dei Caminer e delle loro scelte europee in termini di teatro, è invero un dibattito ben più dirimente. Questo coinvolse una pluralità di soggetti e questioni, ma soprattutto di livelli in cui si insinuò la polemica, sullo spartiacque di quell’onda lunga prodottasi dalla *querelle des anciens et des modernes* in grado di mobilitare, nel corso del secolo, istanze e scenari riformatori della civiltà teatrale nel suo complesso e rispetto alla valorizzazione di una funzione e di una filosofia civile della *mimesis* drammaturgica: autentico veicolo di diffusione delle idee moderne intorno a cui si strinse il nodo fra *nazione* e *civiltà*, “scuola delle virtù” di promozione allo “spirito [delle leggi] e della libertà”.¹⁰

Si allude qui a quel *parterre* che, nel secondo Settecento, chiama in causa il capitolo delle traduzioni europee destinate ad essere il termometro e lo strumento vitale di una “novità e arditezza” necessarie al progresso di una vera cultura moderna della parola e del teatro, e di un tribunale della critica e dello “spirito ragionatore” del secolo non arroccati su parametri e modelli di stile e di gusto pedanteschi, persistenti anche al fondo di quegli orientamenti intellettuali di vocazione modernista in cui – richiamando le *Osservazioni sull'arte del tradurre* di D’Alembert¹¹ – si doveva storicizzando “riumanizzare i Greci divinizzati”, ossia reinterpretare la dialettica fra l’antico e il moderno nel quadro di una nuova coscienza polifonica della ‘varietà’ del progresso (i volterriani “costumi degli uomini e rivoluzioni

9 In *Manifesto del Co: Carlo Gozzi, dedicato a' magnifici Signori Giornalisti, Prefattori, Romanzieri, Pubblicatori di Manifesti e Fogliolantisti dell'Adria*, s.n.t. (ma per il Colombani, in Venezia, 1772), p. 9.

10 Cfr. F.S. Minervini, *L'utopia della legge nell'Illuminismo meridionale. Saggi filosofici e modelli teatrali* (Genovesi, Personé, Pagano), in “Critica letteraria”, CXCVI, 2022, pp. 571-589: 585-587. La citazione è da F.M. Pagano, *Saggio sul gusto e sulle belle arti*, del 1785, ma soprattutto dal *Catechismo repubblicano* [art. 299], ampiamente discusso, riguardo al ruolo che ebbe nello sviluppo di modelli e concezioni avanzate del teatro rispondenti a quella *religione civile*, così detta da Filangieri, in cui si declinavano le nuove idee dei Lumi, già da A. Quondam, *Teatro senza rivoluzione: politica e sentimento nelle Opere drammatiche di Francesco Mario Pagano*, in “AASN”, XXXVI, 1975, pp. 347-371.

11 Ripreso in M. Cesarotti, *Ragionamento preliminare al corso di letteratura greca*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, IV. *Critici e storici della poeista e delle arti*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 287-303: 295.

dell'indole umana")¹² e dei valori e traguardi della civiltà europea; ma che, per i letterati italiani, si scontrava ancora con tutti i limiti di un giudizio calibrato su una misura prettamente retorica e una concezione univoca e invariante del Bello.¹³

È quanto nel suo anticonformismo da "spregiudicato europeista", come lo definiva il Binni,¹⁴ sostiene Melchiorre Cesarotti con tratti e ragioni tipicamente illuministi, in un'illustre epistola al classicista Clementino Vannetti,¹⁵ riguardo a una "novità e arditezza" del tradurre consacrati a una volterriana "idea di progresso come mito storico e programmatico del moderno",¹⁶ dove "l'eloquenza, la poesia [e il teatro] contraddistinguono il carattere delle nazioni" e dove "l'impero delle costumanze è ben più vasto

12 Voltaire, *Nouveau plan d'une histoire de l'esprit humain* (1745), in Id., *Essai sur le moeurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'histoire depuis Charlemagne jusqu'à Louis XIII*, a cura di R. Pomeau, Garnier, Paris 1963, II, pp. 815-816: "J'ai voulu [...] mettre sous mes yeux un précis de l'histoire du monde, laquelle nous intéresse davantage à mesure qu'elle devient plus moderne. Ma principale idée est de connaître autant que je pourrai les moeurs des hommes et les révolution de l'esprit humain".

13 Riguardo allo sviluppo in Cesarotti di un processo di "relativizzazione del gusto" guidato dalle letture progressive di una linea filosofico-estetica razionalistica e sensistico-empirista (introiettata originalmente dal professore padovano, fuori da quella logica contrappositiva tra razionalismo ed empirismo comunemente accolta da una certa vulgata storiografica), Stefano Arteaga la individuava nelle "profonde sorgenti dei Montesquieu, degli Hume, de' Voltaire, degli Alembert, dei Sultzer" (cfr. N. Borsellino, *Arteaga, Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1962, IV, pp. 352-355; e M. Cesarotti, *Epistolario*, II, Molini Landi, Firenze 1811, Lettera LXXII, Bologna, 30 marzo 1784); oltreché nel confronto con Diderot, "sia il teorico dell'estetica, autore della voce *Beau* dell'*Encyclopédie*", sia presumibilmente il filosofo dei *Pensieri sull'interpretazione della natura*, come sostiene Romana Bassi nella sua ampia *Introduzione* a M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, a cura di R. Bassi, Marsilio, Venezia 2010, pp. 9-45: 25-26. La Bassi, mostra un Cesarotti debitore di Diderot: "per la nozione di una natura che manifesta infinite mutazioni delle sue forme", "una natura dinamica che se da un lato continua a presentarsi quale fonte d'imitazione per la poesia, dall'altro vale però a liberare la poesia dalla cristallizzazione e dalla codificazione dei suoi insuperabili modelli". Di rilievo per le fonti, l'estratto manoscritto dell'opera di Diderot, di mano di Giuseppe Toaldo, mentore di Cesarotti, che si legge nella Biblioteca del Seminario Maggiore di Padova, ms. 800.

14 W. Binni, *Melchior Cesarotti e la mediazione dell'Ossian* [1943], in Id., *Preromanticismo italiano*, III, Sansoni, Firenze 1985, p. 152.

15 La lettera di Melchiorre Cesarotti a Clementino Vannetti si legge in E. Bigi, *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., pp. 507-508.

16 È la definizione che si legge in *Introduzione* di Fabio Finotti a *Il "Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica": l'antico, il moderno, l'origine*, in

di quello della natura [...] spande la varietà sulla scena dell'universo" e, a fronte di "un piccolo numero di principi invariabili [*secondo natura*]", "la cultura produce frutti diversi".¹⁷ Ragioni tutte, che inaugurano nuove modalità di giudizio e un cambio di mentalità nel rapporto fra il culto dei classici e l'afflato di una nuova tradizione e di una cultura europee in cui – dirà con straordinaria apertura Cesarotti, ancora nel 1785, prima dei dissesti provocati dalla Rivoluzione francese e da Napoleone – cifra è un "commercio d'idee di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso", e in cui tuona la denuncia dei pregiudizi e dei cattivi caratteri di un'"arte critica", tecnicisticamente retorica e provinciale, di un "italianismo" dove domina: "la servile imitazione, la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza eccessiva nello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente", per l'appunto, "di novità e di arditezza". Il discorso di Cesarotti, proiettato su direttrici che, con un netto anticipo di anni, troveranno poi significativi sviluppi nel ben più noto *battage* classico-romantico, provocato proprio dall'articolo staëliano sull'*Utilità delle traduzioni*, affianca un programma di riadattamenti (dai più illustri su Omero e Ossian ai più strettamente teatrali del *Cesare* e del *Maometto* di Voltaire) e riassume i contenuti teorici trattati nei suoi *Ragionamenti sulla tragedia e sull'arte poetica* (dal 1762) e nel *Saggio sulla filosofia del gusto*, nella storia intricata delle sue redazioni e dei ripensamenti da quel 1777, anno della cooptazione del *maître à penser* patavino nell'Arcadia romana di Gioacchino Pizzi. È un'Accademia in cui circolavano tensioni interne, non troppo sopite, riguardo al programma coltivato di "poesia filosofica" e didascalica, compulsivo di indirizzi intellettualistici ed estetici, vecchi e nuovi, che su un'onnipresente "sottomissione pregiudiziale ai modelli classici e alla supposta superiorità degli antichi"¹⁸ si prefiggeva di innestare tentate convergenze con le poetiche ed estetiche della "sensibilità", dell'"entusiasmo", dell'empirismo, da Du Bos a Hume e Locke.¹⁹ Cui Cesarotti mostra, nel *Saggio*, di voler replicare in nome di

M. Cesarotti, *Sulla tragedia e sulla poesia*, a cura di F. Finotti, Marsilio, Venezia 2010, pp. 9-60, qui p. 30-31.

17 Si traduce da Voltaire, *Résumé de toute cette histoire jusqu'au temps ou commence le beau siècle de Louis XIV*, in Id., *Essai sur le moeurs*, cit., p. 808.

18 Cfr. R. Bassi, *Introduzione*, cit., pp. 14-15.

19 Per l'analisi delle tensioni interne all'Arcadia del Pizzi, a cui il *Saggio* del Cesarotti era dedicato nella sua prima veste e con il titolo *Ragionamento spedito all'Arcadia* in termini di una scrittura militante e di discussione con le idee promosse dal programma arcadico dei nuovi ambiziosi "pastori filosofi", si rinvia alla ricostruzione dettagliata del libro di A. Nacinovich, *Il sogno incantatore della filosofia*. *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi, 1772-1790*, Olschki, Firenze 2003, pp. 143-155; per la discussione di Cesarotti sulle categorie dell'entusiasmo

una scelta antipurista e di valorizzazione di una poetica espressivistica, di una “poésie de nature et de sentiment”, ritenuta superiore alla “poesia di riflessione e di spirito”.²⁰ Sono questi, altresì, le premesse e i paradigmi concettuali su cui si fisseranno i cardini del “naturalismo illuministico” dell’abate patavino (con una natura accettata “in tutte le sue differenze e marchi d’individualità”) che si proponeva di edificare una nuova “arte critica” del Moderno, di sentore vichiano nel suo ridisegnarsi su un’antropologia e una “filosofia della storia”, e sia pure di un Vico ‘personalizzato’ e riletto attraverso il filtro delle rimediazioni di Clemente Sibiliato e Giuseppe Toaldo.²¹ E, soprattutto, come è già stato notato, riletto attraverso i

cfr. P. Ranzini, *Verso la poetica del sublime: l'estetica "tragica" di Melchiorre Cesarotti*, Pacini, Pisa 1998. Il *Saggio* cesarottiano nella sua prima configurazione come *Ragionamento*... venne dato alle stampe nell’opuscolo arcadico intitolato: *Festa pastorale celebrata dagli Arcadi nel fausto giorno in cui nella Sala del Serbatoio di Roma fu collocata la dipinta Effigie dell'inclito Moronte abate Melchior Cesarotti*, per Luigi Vescovi e Filippo Neri, in Roma 1785, pp. 13-38. Nel *Saggio*, Cesarotti, che passa in rassegna alcune delle tesi più significative delle *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura* di J-B. Du Bos (Pissot, Paris 1770⁷), fra cui in particolare quelle su “le génie des Nations” (*Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, 1770, t. II, pp. 10-11), e della *Dissertation sur la règle du goût* di Hume (oltre che delle *Reflexions sur le passions* e della *Dissertation sur la tragédie*, lette nella traduzione francese del 1759: *Dissertations sur les Passions sur la Tragédie sur la Règle du goût*, Schneider, Amsterdam), procede a una serrata rettifica della concezione di “poesia filosofica” coltivata dall’Arcadia romana del Pizzi, in quanto il convergere di poesia-filosofia (che comunque devono mantenere la specificità dei loro linguaggi, così come il connubio di “piacere” e “utilità”) non si riduce a una filosofia che fa da serbatoio di argomenti per la poesia, ma a una nozione di filosofia al servizio della critica dei pregiudizi e della superstizione.

20 È quanto Cesarotti ribadisce in un’illustre lettera a Macpherson, scritta tra il 1762-1763, che si legge in E. Bigi, *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., pp. 486-489.

21 Nelle Memorie *Della vita e degli studi dell’abate Melchiorre Cesarotti* (Nel Seminario, Padova 1810) e nell’*Elogio* scritti da Giuseppe Barbieri, il biografo che ambisce a presentare il Cesarotti nel cenacolo patavino delle sue amicizie intellettuali e nel suo ruolo di promotore della cultura moderna nel consesso dell’Accademia di scienze, lettere e arti di Padova, fondata nel 1779 e presso cui svolse l’ufficio di “segretario perpetuo”, lo ricorda come esempio del “filosofo-letterato” del suo tempo e sottolinea l’influenza del magistero di Giuseppe Toaldo e del dialogo con Clemente Sibiliato (e con il suo saggio *Sopra lo spirito filosofico nelle belle lettere*, letto in Accademia nel 1779) per la ripresa della “filosofia della storia” vichiana che – come sostiene Finotti – disegnerebbe in Cesarotti un percorso “non dal primitivo al moderno, ma dal moderno al primitivo ancora nascosto nel fondo del moderno”. Il collega Sibiliato si era interessato, soprattutto, delle *Orazioni inaugurali* di Vico in ragione dei suoi ripensamenti sul ruolo dell’eloquenza. La conoscenza della *Scienza nuova*, da parte di Toaldo, si documenta sul cit. ms.

capisaldi del razionalismo e della “critica del pregiudizio” del volterriano *Essai sur la poésie épique*:²² ossia, di un testo capitale nell’interpretazione settecentesca del “perfezionamento” e del “progresso” delle arti nel quadro di un cammino di “civilizzazione” e di una dialettica fra “natura” e “artificiosità”, “barbarie” e “delicatezza”, declinata sull’eteroglossia e sulle individualità *des différents goûts des peuples* e delle Nazioni.

Si delinea così un cammino che impone nuovi parametri di giudizio, di sensibilità e di stile e che dà prova di assimilare profondamente l’idea volterriana della traduzione come confronto di culture e relazione fra sistemi letterari e intellettuali diversi, perché, come dirà Cesarotti nel suo commento e nella traduzione della *Préface des éditeurs*²³ alla *Mort de César* del signor de Ferney, tragedia-libero rifacimento del *Cesare* shakespeariano, la sua operazione non aveva inteso trasportare fedelmente un testo da una lingua in un’altra, ma piuttosto “riformare la cultura francese secondo un gusto inglese”. È quella stessa operazione che l’abate patavino ardiva di compiere con la traduzione dell’*Ossian*, rendendo inglese e reinverginando con nuovi colori ed armonie la consunta tavolozza della poesia italiana. La ‘poetica della naturalezza’, messa a fuoco dal Cesarotti, all’interno delle polarità del pensiero illuministico, fra ragione e sensibilità, tra l’universale razionale del giudizio e la singolarità dei sentimenti (delle passioni, della natura interna, scaturigine della “fantasia gagliarda” creatrice)²⁴ e dei gusti

803 della Biblioteca del Seminario Maggiore di Padova. Ma si veda in particolare G. Costa, *Melchiorre Cesarotti, Vico and the Sublime*, in “Italice”, 1, 58, 1981, pp. 3-15; A. Battistini, *Un “critico di sagacissima audacia”: il Vico di Cesarotti*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell’opera della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Cisalpino, Milano 2002, 1, pp. 19-70; G. Pizzamiglio, M. Sanna (a cura di), *Momenti vichiani del primo Settecento*, Guida, Napoli 2001; e C. De Michelis, G. Pizzamiglio (a cura di), *Vico e Venezia*, Olschki, Firenze 1982.

22 Cfr. F. Finotti, *Introduzione*, cit., p. 151, n. 24: “La trattazione di Cesarotti sul ‘genio delle nazioni’ segue gli sviluppi ‘internazionali’ dell’illuminismo di Voltaire, “the Difference of Genius between Nation and Nation”. *L’Essai sur la poésie épique*, pubblicato in inglese (1727), tradotto poi in francese, prima da Desfontaines (1728) e, nel 1733, dallo stesso Voltaire, si apre proprio con un capitolo intitolato *Des différents goût des peuples*.”

23 La *Préface des éditeurs* alla *Mort de César*, *preface* che è riconosciuta di Voltaire, venne pubblicata a partire dall’edizione di Amsterdam del 1736 delle opere dell’autore.

24 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra l’origine e i progressi dell’arte poetica*, in Id., *Sulla tragedia e sulla poesia*, cit., pp. 130-131, dove polemizzando con gli aspetti dell’intellettualismo del Gravina e le sue tesi della *Ragion poetica*, afferma: “il piacer dell’imitazione è in ragion composta della imitazione stessa e della bellezza delle cose imitate, che le cose della natura o degli uomini, non essendo mai o rade volte perfette, per produrre il massimo diletto è necessario o sceglierle

(conformi allo “spirito delle Nazioni” e a un’idea storicizzata di progresso e di critica del pregiudizio, che illumina i vari stadi di civiltà e si apre alle “antichità barbariche”) mette a nudo la coscienza infelice e l’inattualità delle diatribe regolistiche sull’imitazione, avversando ogni insulsa presunzione universalizzante dei baconiani *idola tribus* ed *idola fori*: ossia dell’abito retorico e teorico “di farsi schiavo d’un autore, d’una nazione, d’un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar tortura all’ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e del gusto”.²⁵

Sulla traccia baconiana si dà così scacco a quella vichiana “boria delle nazioni” (gli *idola fori* legati al linguaggio)²⁶ e a quella “boria dei dotti” (gli *idola theatri* di Bacon), figlie dei ‘pregiudizi’ che impongono la supremazia di una nazione su un’altra, di una lingua rispetto a un’altra, del passato sul presente, di una scuola o di un autore. Di conseguenza – continuava Cesarotti –, discutendo riguardo alla variabilità del “genio retorico” della lingua, in polemica con il Condillac, che lo riteneva “immutabile”, come, “derivando da principi diversi, non *potesse* avere come l’altro [*ossia*: “il genio grammaticale”] una rigidità immutabile”, tale per cui non vi era dubbio che esso fosse “il risultato del modo di concepire, di giudicare,

o perfezionarle; che essendovi due sorte di imperfezioni, l’una che consiste nella mediocrità del bello, l’altra nella mistura del difettoso, converrà perfezionare in ambedue queste non meno gli oggetti che i caratteri, le passioni, le azioni. Avrebbe finalmente compreso [*sempre il Gravina*] che nelle cose le quali imitate dilettono, vi son due spezie di piaceri: l’uno che vien da natura, l’altro che nasce dalla educazione, dall’uso e da’ pregiudizi. Il primo è assoluto, universale, immutabile, l’altro relativo, nazionale, soggetto a mille cambiamenti [...]”. Discutendo poi con “l’eccellente discorso *Sopra la regola del gusto* di Hume, riguardo alla poesia come “scienza pratica” che trae le regole dall’esperienza, e quindi con l’idea dell’imitazione dell’empirismo, ridotta a pratica, sostiene: “ella [*la poesia*] non ha bisogno di strumenti; ella non deve i suoi principi ad alcuna cosa esterna, ella li trova tutti nell’animo ove rinchiusa fermenta; le passioni la svegliano, la fantasia la veste”.

- 25 M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, cit., p. 71. Il nodo delle questioni qui trattate, che porta al criterio della ‘relativizzazione dei gusti’, era già stato impostato da Hume (*Della regola del gusto*, cit., pp. 430-431) alla luce della critica dei pregiudizi, con esiti che sfociavano in conseguenze scettiche sul piano del giudizio e della morale. Cesarotti pur rifacendosi a Hume, lo rettificata con la teoria degli *Idola* esposta da Francis Bacon negli aforismi 39-67 del I libro del *Novum Organum*, e procede per via di distinguo dallo scetticismo del filosofo inglese (cfr. R. Bassi, *Note a Saggio sulla filosofia del gusto*, cit., pp. 92-93).
- 26 F. Bacon, *Novum organum* [ora in F. Bacone, *Nuovo organo*, Bompiani, Milano 2002], I, 43; I, 44. Per la “boria delle nazioni” che è lessico vichiano, cfr. G.B. Vico, *Principi di scienza nuova d’intorno alla comune natura delle nazioni*, (1744), dignità III, par. 125, p. 495.

di sentire che domina presso i vari popoli, quindi il “genio della lingua” è propriamente l’espressione del “genio nazionale”.²⁷

Il discorso, che segnala perspicuamente la sua derivazione dalle teorie del *De l’Esprit* di Helvétius²⁸ per il quale la lingua, come la morale, sono espressioni del popolo e del suo pensiero, nonché della forma di governo e delle leggi che lo reggono, non della realtà geografica o del clima, come aveva sostenuto Montesquieu nell’*Esprit des lois*, mostra di declinare una ‘filosofia del gusto’ nella dimensione di “un’etica della critica”, esercitata – come a ragione sostiene la Bassi²⁹ – per mezzo della capacità di “giudizio del gusto”, inteso quale *ethos* e motore educativo verso una scelta di libertà individuale e civile dai “pregiudizi dell’istinto” e della cultura, ossia dagli *idola* dogmatici radicati dalla superstizione e dal “fanatismo”.³⁰ Perciò Cesarotti, nella progressiva messa a fuoco della sua nozione di “gusto delle nazioni”, storicizzata e riversabile sul piano della pratica e dei principi della ‘morale politica’, perché parametro di discernimento e di libertà (“dall’adorare un nome sull’altrui fede”, dal cedere al “basso indegno artificio di far la corte all’opinione dominante” e “lusingare i pregiudizi d’un paese e d’una

27 M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in *Opere scelte*, a cura di G. Ortolani, le Monnier, Firenze 1945, I, p. 109.

28 Ne parla ampiamente F. Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, “Aevum”, XLV, 5/6, 1971, pp. 430-463, a tale saggio si fa riferimento anche per le modalità della rilettura di Helvétius, praticate negli ambienti intellettuali veneti.

29 Cfr. R. Bassi, *Introduzione*, cit., pp. 44-45.

30 L’Helvétius in *De l’esprit* era venuto ampiamente dissertando sulle cause morali e politiche circa “l’evoluzione delle idee e del carattere degli uomini” (*De l’esprit*, disc. III, capp. XXVIII-XXX). Cesarotti e il suo circolo lo leggono presumibilmente nella edizione parigina del Durand, del 1758. Nonostante la sorvegliatissima censura verso le opere di Helvétius in ambiente veneto, l’opera “andava per le mani di molti”, e come affermano anche suoi acerrimi critici, come il gesuita basanese Giambattista Roberti, il riconoscimento e l’importanza del valore del testo appariva indiscussa: “il famoso *Esprit* del signor Elvezio che senza controversia va tra i primi dei libri moderni” (in G. Roberti, *Della proibità naturale*, in *Opere*, Bassano 1797, VII, p. 180). Nel 1766, il giansenista bresciano Giuseppe Almicci pubblica le *Osservazioni sopra il libro del signor Elvezio, intitolato lo Spirito*, a Brescia, con i tipi di Giambattista Bossini. Il commentario intende presentarsi come un’operazione di confutazione dei contenuti più spregiudicati e contrari alla morale cattolica del testo helvetiano, ma agisce anche in termini di bonifica e di neutralizzazione degli esiti irreligiosi delle teorie più fruibili del pensiero di Helvetius, di cui, peraltro, si apprezza lo stile eloquente e la “novità di materie” (*Osservazioni sopra il libro*, cit., p. 5).

setta”)³¹ e giudizio unitario che illustra, stando ai presupposti evinti dalle teorie helvetiane, il nodo cogente che lega, nei diversi stadi della civilizzazione, lingua, pensiero e forme di governo, finiva per argomentare:

tutto ciò dunque che cangia, o modifica il secondo genio [*il genio della nazione*], dee necessariamente portar tosto o tardi anche nel primo una alterazione corrispondente. Ora chi non conosce le vicissitudini morali e politiche delle nazioni, e la loro influenza mal contrastata dal clima, influenza che trasforma un popolo di eroi in una greggia di schiavi, e al rozzo e libero linguaggio della schiettezza repubblicana sostituisce la politezza lusinghiera e l'ingegnosa urbanità della corte?³²

Helvétius, nel *De l'homme*, aveva sostenuto che “l'expérience prouve donc le caractère et l'esprit des peuples changent avec le forme de leur gouvernement”.³³ Cesarotti, nel rimarcare che “il carattere retorico di tutte le lingue è progressivamente alterabile”, riprende e riadatta la tesi helvetiana che “le cose morali e politiche colla loro lenta influenza portano un'alterazione nel sistema intellettuale del secolo, e ne configurano il genio”; così che “il genio nazionale prepara e forma a poco a poco quello degli scrittori”.³⁴

Nel luglio del 1774, sarà proprio il *Giornale Enciclopedico* di Elisabetta Caminer a dare voce e visibilità divulgativa ad alcuni dei *riflessi* teorici più avanzati della “critica del gusto” cesarottiana, a segno di un indubbio programma condiviso, attraverso la *review* di Giovanni Scola (e di Elisabetta) del *De l'homme* di Helvétius, letto nell'edizione londinese postuma delle *Opere*, del 1773.³⁵ Considerando la censura in cui era incorsa l'opera da parte dei Riformatori dello Studio di Padova, in quanto testo “pernizio-

31 M. Cesarotti, *Riflessioni sopra i doveri accademici*, in E. Bigi, *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., pp. 277-278.

32 *Ibid.*

33 C.-A. Helvétius, *De l'homme*, in *Oeuvres Complètes d'Helvetius*, Crapelet, Parsi 1818, II, p. 208.

34 M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, cit., p. 114. Nella riedizione del *Saggio*, nel 1800, dopo gli anni della cruenta parabola rivoluzionaria, Cesarotti aggiunge la nota dolente: “l'autore non prevedeva che dentro pochi anni si sarebbe trovato il modo di conciliar l'antipatia religiosa con l'indifferenza, e il pieno scetticismo morale col più assoluto dogmatismo politico” (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, in E. Bigi, *Dal Muratori al Cesarotti*, cit., p. 395).

35 G. Scola [ed E. Caminer], *De l'homme... Dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali e della sua educazione. Opera postuma del Sig. Elvezio*, Società tipografica, Londra 1773, *Giornale Enciclopedico*, VII, Luglio 1774, p. 65.

so, contrario alla morale, ai principi e alli buoni costumi”³⁶ l'intervento sul *Giornale* mascherava una regia di scelte e interessi che andavano ben oltre la logica delle mere contingenze informative. Fatto è che i redattori, si crede non fortuitamente, indirizzano l'attenzione dei lettori proprio su quei passi del *De l'esprit* e del *De l'homme* da cui anche Cesarotti aveva attinto stimoli e argomenti per la sua “filosofia del gusto” come esercizio di discernimento e battaglia illuministica contro i pregiudizi.³⁷ Merita, a tal proposito, di essere riportato per esteso il passo esemplare con cui Scola e Caminer, sulla traccia del pensiero helvetiano, discutono sulla teoria climatica di Montesquieu riguardo alla varietà del “gusto” e dei caratteri del “genio delle nazioni”; passo che, fra l'altro, si conclude con l'esortazione a “un severo esame” assunto a regola di un sistema di idee capace di “scuotere le antiche tenebre dell'opinione e del pregiudizio”, e che si rivela un perfetto *pendant* dell'invito alla “intima persuasione” rivolto da Cesarotti, nelle *Riflessioni sopra i doveri accademici*, ai suoi auditori perché si incamminino verso una liberatoria “dottrina del gusto” (“niente si adotti senza un esame severo, senza una piena conoscenza di causa [...] e vogliansi piuttosto *errar giudicando*, che appagarsi di *coglier nel vero credendo*”):³⁸

È noto a tutti gli studiosi, che Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi* fa dipendere i costumi, le legislazioni e i governi per la maggior parte dal clima, il quale forma gli uomini con diversità d'organizzazione; e che all'opposto Elvezio nell'Opera sua dello *Spirito* tutto attribuisce all'educazione. Quest'indecisa questione è forse una di quelle, che non si decideranno giammai; noi non oseremmo pronunciare chi dei due nominati grand'uomini abbia adottato ragioni

36 *Ordine degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova* (cfr. F. Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius*, cit., p. 438).

37 Si veda la complessa argomentazione di Cesarotti sull'analisi che “il piacere, e il dolore, benché sieno sentimenti così diversi, pure ‘non differiscono molto nella loro causa’” (M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, cit., pp. 73-74), che parte dalla *Réflexion critiques* di Jean Baptiste Du Bos e dalla *Réflexions sur la poétique* (1685) di B. Bouvier de Fontenelle, entrambi letti e filtrati da Cesarotti attraverso la *Dissertation sur la Tragédie* (1759) di Hume e la sua opinione sulla “trasfusione delle passioni” (p. 79) per approdare al pensiero del *De l'Esprit* (1758) di Helvétius: “Per ridurre i vari sentimenti di piacere ad un principio generale, io dirò, che questo non può nascere, se non dall'idea del vantaggio e dell'istruzione che l'uditore, o lo spettatore ricava da un fatto atroce e compassionevole” (*Ragionamento sopra il diletto*, cit., pp. 86-87). *L'Esprit* di Helvétius *diviene per Cesarotti* l'ultimo anello di una catena di riflessioni che parte da Condillac, Locke/Hume per confluire in Helvétius (cfr. anche la Lettera, da Padova, a Giuseppe Toaldo, 19 maggio 1760, in *Lettere d'uomini illustri*, Biblioteca del Seminario di Padova, ms. 733).

38 M. Cesarotti, *Riflessioni sopra i doveri accademici*, cit., p. 277.

più probabili; ma siccom'egli è impossibile il far nascere l'uomo medesimo sotto a due climi differenti, e il farlo passare successivamente per due differenti generi di educazione senza che le idee prodotte dall'una si frammischino con quelle dell'altra, potremo concludere, che una quistione la quale dovrebbe dipendere affatto dall'esperienza, non sarà mai decisa in modo infallibile e convincente. Checché ne sia, gli sforzi però de' gran genj, anche relativi a quelle verità che la misteriosa natura non lascia scoprire, sono sempre utili al genere umano, *poiché il severo esame a cui vengono richiamate tutte le idee scuote le antiche tenebre dell'opinione e del pregiudizio, e scioglie lo spirito dagli inciampi della finta verità, rimettendolo nell'ardita libertà di ricercare con attenzione, e di dubitare con fondamento.*³⁹

Il programma cesarottiano segna il passo con cui lo "spirito filosofico" permea linguaggi e nozioni del tribunale della critica e indirizza i progressi di un'arte poetica aperta a un criterio dominante di "relativizzazione del gusto", dove le questioni retorico-estetiche (degli stili e modelli) si annodano con quelle antropologico-culturali dei 'sistemi delle Nazioni' e dei governi, secondo quella prospettiva tracciata da Voltaire e ripresa dal *De l'Esprit* di Helvétius nella configurazione del legame che si instaura fra il piacere e l'utilità /interesse assunto quale motore dei popoli e degli sviluppi delle lingue. Di cui una ricaduta esemplare si rivela, infine, quella che induceva il Cesarotti, nel 1785, nel *Saggio sopra la lingua italiana*, profondamente influenzato dalle teorie di Condillac e di Locke nella ricerca di un linguaggio naturale dipendente dalle impressioni dei sensi e dagli impulsi immaginifici delle passioni, a sostenere che non esistesse in origine e non avesse senso alcuno "una gerarchia delle lingue, dal momento che ogni lingua veniva manifestandosi come creazione di un popolo ignorante che cerca di esprimersi".⁴⁰

La riflessione sul gusto, che Cesarotti condivise con il cenacolo dei sodali e allievi (dal Toaldo al Sibiliato, da Matteo Franzoia a Giovanni Scola e Alberto Fortis, figure, queste ultime, che costituiranno poi una presenza

39 G. Scola, *De l'homme [...] Dell'uomo*, cit., p. 65. Corsivo nostro.

40 Il magistero cesarottiano in termini di 'gusto' e 'lingua' incide radicalmente sulla formazione e il pensiero di Giovanni Scola, il maggior collaboratore ed *alter ego* della Caminer sul *Giornale Enciclopedico* che nell'articolo pubblicato nel settembre del 1777 rielabora le idee cesarottiane a sostegno "di un buon italiano, intelleggibile [*sic*] a tutti in cui si possano esprimere le idee correnti" "a profitto pratico della società", e che in un altro articolo del gennaio 1779, auspica, sulla traccia di Locke, Condillac e D'Alembert, il progresso di "una lingua forte, precisa, armoniosa, ch'esprima distintamente tutte le idee e nello stesso tempo in cui scuote il cervello, tocchi anche il cuore, richiami l'anima al sentimento reale e non la faccia vagare per la sfera delle chimere".

determinante nella conduzioni dei giornali e delle battaglie critiche di Elisabetta Caminer), stretto intorno al suo insegnamento in Accademia e in quei salotti privati, di vivace diffusione della cultura dei Lumi, quale quello di una *salonnière* come Francesca Capodilista, madre del Fortis, non si confina nel dominio dell'eloquenza e degli *idola theatri*, affinando nuove "modalità di giudizio" e di critica della superstizione e dei fanatismi, quanto dei dispotismi stessi gerarchici, intellettuali e reali, delle forme della cultura e degli Stati. Tutto ciò, però, senza mai dimettere quella intrinseca e genetica vocazione umanistica a una ritrovata consonanza di *ethos* e *poiesis*, di etica e retorica (alla radice, peraltro, della lezione dello stesso Bacone), di antidoto verso esiti e conseguenze teoriche e pratiche inclini a un più o meno radicale scetticismo, come nella *Regola del gusto* di Hume o nel pensiero di un certo sensismo utilitario.

Che il dibattito sollevato dalle convinzioni e dal programma del Cesarotti potesse sfociare in terreni inquieti ed estranei al tradizionale *battage* retorico della scena letteraria, lo testimonia *apertis verbis* una lettera che il padovano Gasparo Patriarchi scrive a Giuseppe Gennari,⁴¹ due letterati partecipi del *côté* gozziano degli avversari della gallomania e in rapporto non sempre pacifico con l'abate patavino; una lettera che riassume tutta l'ostilità e le incomprensione suscitate, negli anni Sessanta, dalla divulgazione delle teorie cesarottiane quali si erano venute enucleando nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*:

la gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, detesta la nuova dottrina del Cesarotti, e vi so dire che se il conte [*Gaspare*] Gozzi non avesse rispetto a sua Serenità [*il doge*] e all'eccellentissimo Grimani, vorrebbe ribattere, non di fronte, ma collo scherzo, e ridendo, la sfacciataggine di quest'uomo. Vergogna! per adulare uno straniero [*Voltaire*] e per beccarsi qualche encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli altri e Greci e Latini e Francesi e Italiani, e dire di quelle cose che sono contro ragione! [...] Un fanatico, un millantatore, un impostore che dice male di tutti non mi farà mai rinunciare a quelle dottrine che appresi da' buoni maestri, da' sani filosofi e da' più accreditati scrittori; *ché cotesta sua poesia universale, cioè che a tutti universalmente debba piacere, è una chimera, uno sproposito, una pazzia.*⁴²

41 L. Melchiori, *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII: da un carteggio inedito*, Cedam, Padova 1942.

42 Corsivo nostro. La lettera si legge in L. Melchiori, *Lettere e letterati*, cit., pp. 22-24. Lo "straniero" adulato è plausibilmente Voltaire e si fa riferimento al programma di traduzioni volterriane di Cesarotti, così come il riferimento a Girolamo Grimani si motiva con il fatto che l'abate patavino dal 1759 era stato il precettore dei figli del patrizio veneziano; mentre il concetto di una "poesia universale" chiama in causa il passo del *Ragionamento sopra l'origine*, cit., pp. 111 sgg., dove si

La “dottrina” del Cesarotti e il programma di traduzioni volterriane con cui l’abate padovano intendeva riformare l’orizzonte di attese e dei gusti del pubblico teatrale nella prospettiva di un sistema tragico improntato “a fini educativo-illustrativi”,⁴³ quale volterriana “palestra” di divulgazione delle idee e “miglior scuola del pubblico costume”, e di un impegno traduttorio che si avvale del Voltaire tragico per dare scacco allo “stile galante” di metà Settecento, rappresentano i prodromi che indirizzarono l’officina teorica, le scelte progettuali e la pratica drammaturgica di Elisabetta Caminer. Lo stretto legame che, soprattutto negli anni Settanta, stringe la letteratogiornalista e il maestro patavino affiora con evidenza dagli stessi carteggi cesarottiani dove, dal *corpus* delle lettere in francese che Cesarotti scrive all’eclittica e audace organizzatrice di cultura, si evince l’entità di un rapporto non occasionale di influenze esercitate dal maestro patavino, ma anche di vicendevoli scambi intellettuali, come nelle epistole dove Melchiorre discute con la Caminer della formula della nuova rivista, *Il Giornale Enciclopedico*, nato sulle ceneri dell’*Europa Letteraria*, di cui Elisabetta assume la direzione nel 1774 per riconfigurarlo secondo i modelli del più aggressivo e militante giornalismo inglese e francese (dall’Addison a Voltaire e Diderot), e sborza un programma di indirizzi sensibile alla diffusione di un “illuminismo internazionale”.⁴⁴ Cesarotti la orienta a ridare anima agli *Estratti*, ossia a quelle rubriche impersonali erudito-informative (che in genere, accoglievano, tutt’al più, tonalità satiriche d’eredità ‘gazzettiera’), in favore di scritti originali in grado di spaziare nell’enciclopedia dei saperi, allargando così la cerchia dei lettori.⁴⁵ Negli articoli vergati dalla Caminer scorre la nuova linfa di uno stile battagliaio, che erompe dagli argini di una praticata “impersonalità giornalistica”, strumento di un’ironia pungente e corrosiva con cui si veicola la qualità di un esercizio critico eccentrico ai pregiudizi, che la scrittrice riconduce alla lezione del Voltaire, del quale si profonde il pensiero a piene mani nelle pagine della Rivista.

chiarisce l’idea di “una poesia infinitamente varia, ma universale”, conciliando la tesi illuministica di una “ragione universale” con quella sensistico-empirista della “varietà inesausta” “della natura” e della “infinita diversità degli oggetti, risguardata sotto diversi punti di vista, [che] fa diverse impressioni negli animi umani” (M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, cit., p. 128).

43 Cfr. A. Beniscelli, *Cesarotti, Alfieri e i nodi del tragico* [2001], ora in Id., *“I più sensibili affetti”*. *Percorsi attraverso il Settecento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2022, pp. 307-331: 313.

44 Cfr. M.G. Di Giacomo, *L’illuminismo e le donne*, cit., pp. 33 sgg.

45 M. Cesarotti, *Epistolario*, in Id., *Opere*, vol. 36, II, Landi, Firenze 1815, pp. 304-306 (Lettera LXXXV).

Proprio nell'*Avviso*, che apre il numero d'esordio e promozionale del *Giornale Enciclopedico*, all'atto del suo trasferimento nella sede vicentina (1777),⁴⁶ la giornalista dà conto della scelta del titolo con termini che riecheggiano il lessico e i concetti del *Dictionnaire raisonné* dell'*Encyclopédie*: si riporta, infatti, la parola *Enciclopedia* a un'idea di "concatenazione di cognizioni", dal momento che lo scopo del giornale intende focalizzarsi su una volontà "di raccogliere e presentare unite le cognizioni diverse"

le quali rimanendo sparse, e pel poco esteso commercio fra' librai d'Italia e gli Oltramontani, e pella disistima che certe nazioni hanno d'alcune altre, e per ragioni politiche e trascuratezza di molti, sarebbero in gran parte ignorate. L'autrice di questo foglio [...] non vuol già spargere un'aria di ampollosità sulla sua impresa, né dar ad intendere ch'ella sia necessaria all'umanità, che il mondo colto non possa farne a meno [...]: questi luoghi comuni della venalità o dell'amor proprio, non fanno l'elogio di un'opera. *Ma s'egli è vero che le cognizioni dell'intelletto, per una certa concatenazione di cause e d'effetti di fisico e di morale, sieno utili al cuore, e che il sapere contribuisca alla felicità, un repertorio di siffatte cognizioni, una relazione esatta e seguita del loro stato e de' loro progressi, un mezzo onde conoscer quell'opere che i vari amatori possono quindi procurarsi, un'unione di diversi pensieri di genti colte, non sarà per avventura inutile affatto.*⁴⁷

La Caminer mostra così di rifarsi al concetto enciclopedico di Diderot e al metodo critico di D'Alembert, con una mappa del sapere che intende

46 In una lettera a Lazzaro Spallanzani, del 3 maggio 1777, Elisabetta lo informa: "Il Giornale Enciclopedico ch'era una volta l'Europa letteraria, passa da Venezia a Vicenza. I molti affari del padre mio non permettono di farsene una occupazione principale, egli consente ch'io me ne addossi il pensiero".

47 E. Caminer, *Pel "Giornale Enciclopedico". Avviso*, febbraio 1777. Foglio volante citato da Marino Berengo, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 385 sgg. Corsivo nostro. Il Tomo primo del *Giornale Enciclopedico* esce nel gennaio 1774, Nella Stamperia Fenziana, in Venezia; nel 1777, la redazione e la stampa del giornale passa a Vicenza ed Elisabetta Caminer, che già aveva guidato il processo di lenta trasformazione della *Europa Letteraria* in *Giornale Enciclopedico*, assume la completa direzione della rivista, avvalendosi della collaborazione di intellettuali emergenti e rappresentativi delle diverse discipline cui si aprono le rassegne e gli indirizzi enciclopedici del giornale, e in particolare dell'avvocato vicentino Giovanni Scola, un convinto assertore della filosofia sensista e di Locke, di cui si fa divulgatore sul *Giornale Enciclopedico* attraverso le traduzioni del padre Francesco Soave. Della formazione di Giovanni Scola verso le tesi empiriste e la filosofia di Helvétius di critica alla metafisica e alla religione discute F. Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius nel Veneto del secondo Settecento*, in "Aevum", XLV, 3/4, 1971, pp. 234-287: 239-240.

far leva su una pluralità di interessi in grado di rispondere a un pubblico di lettori di diversa estrazione e cultura, in nome di un progresso intellettuale messo al servizio di un modello di ‘civilizzazione’ umana, in cui si accorda il “fisico” con il “morale”, le istanze della ragione con le urgenze dei sensi e del cuore nel cammino che deve condurre verso una parabola felicitaria. La Caminer non nasconde anche la sua adesione alla lezione pedagogica di Locke, non solo riguardo al rilievo che viene concesso all’*esperienza*, ma soprattutto rispetto ai principi gnoseologici su cui si forma l’azione educativa dei giovani. Nella *Review* alla *Raccolta di opuscoli attinenti all’educazione della gioventù*, pubblicata sul *Giornale* nel settembre del 1779, si legge infatti:

Si presentino ai giovani i vari oggetti dell’universo: le molte idee cui somministrano riscalderanno, scuoteranno il loro cervello, senza le nozioni del quale non può l’uomo percepire né fare confronti; queste idee molteplici e chiare perché offerte ai sensi da oggetti reali e semplici li faciliteranno questi confronti e produrranno giudizi, coltivato il cervello, assuefatta la mente a simili funzioni, ella comincerà a stabilire principi, formerà raziocinii estesi e tanto più giusti, quanto che avranno per base la realtà delle cose, quindi s’incamminerà con riuscita alla felice scoperta della verità. Si osservi molto e diligentemente, il resto verrà da sé: ecco in una parola il sistema.⁴⁸

E conclude, nella sua tensione progressista di stampo cesarottiano (rispecchiata nella galleria di nobili ‘filosofi sperimentali’ – il solito Bacone, Newton, Locke, Franklin, Beccaria –, apprezzando un modello di educazione come scelta antidogmatica ed esercizio consapevole e di libero discernimento) verso una ‘verità di ragione’ che deve accordarsi con la ‘verità di sentimento’ e con la ‘verità di fatto’ per trionfare sul pregiudizio e sull’errore, che altro non sono che il “vizio” della “viltà d’animo”, indicando come “la facoltà di comprendere che, quasi affilata dall’uso delle cose, penetra nella sostanza delle nozioni, stabilendo se siano uniformi o no, che non venera, non esamina, che dietro alle tracce della verità scopre e rigetta l’errore [...] servì a formare Newton, Bacone, Locke, Franklin, Beccaria”.⁴⁹

48 Si collega alla *Review* del 1777: E. Caminer, *Guida dell’intelletto nella ricerca della verità. Opera postuma di Gio. Locke tradotta e commentata da Francesco Soave, in Milano, per Gaetano Motta, 1776*, in “Giornale Enciclopedico”, maggio, giugno, ottobre 1777 (*Proseguimento della guida dell’intelletto di Locke*, giugno 1777, pp. 3-10; *Fine della guida dell’intelletto di Locke*, ottobre 1777, pp. 33-40).

49 Cfr. M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia del gusto*, cit., p. 39.

Già nella lunga *review*, comparsa in tre puntate sul Giornale nel maggio, giugno e ottobre del 1777, e dedicata alla presentazione di un “*posthumous work*” di Locke,⁵⁰ tradotto da Francesco Soave, la *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità*, uscita a Milano, per i tipi del Motta, nel 1776, la Caminer, con il presumibile supporto di Giovanni Scola, discutendo insieme del valore della traduzione, dell'empirismo e dell'educazione, veniva affermando il rilievo speculativo dell'opera lockiana (il “libro buono” di “così gran Filosofo”), ma anche l'importanza formativa di un intervento giornalistico in grado di trasformare le elitarie astrazioni del linguaggio filosofico in uno strumento ‘sensibile’ e comunicativo di interesse ed educazione ‘popolare’ e di sviluppo civile di nuovi piaceri, e, per l'appunto, quello della cultura per tutti. Sono, del resto, gli anni del *Newtonianismo per le dame* di Algarotti e di un ritrovato progresso sociale felicitario da realizzarsi con gli strumenti del pensiero e delle scienze, e con la pratica di una “ragione morale” collettiva, immessa nelle forme secolarizzate di uno “spirito filosofico” sottratto al controllo della metafisica e della religione. I veloci mutamenti di mentalità impongono scelte editoriali nuove, e di queste Elisabetta si giustifica nella *review* lockiana per avere trasformato il modello di un tradizionale *Estratto* in una lunga e impegnata *digressione*, ormai convertita in un articolo originale e di tendenza a cui l'aveva plausibilmente condotta lo stesso lungimirante programma del Cesarotti. Con il consueto piglio militante, giostrato nelle pieghe di un'ironia dissacrante e antifrastica, la Caminer così avallava le finalità nascoste della sua “arditezza”:

Ma non è arditezza il frammischiare degli scherzi alla grave Filosofia e dei riflessi da Giornalisti alle decisioni di Locke? Nulladimeno che importa? Se anche per questo l'estratto presente divenisse lungo oltre il solito, vi sarà chi faccia un delitto dell'estendere l'estratto d'un libro buono per comodo specialmente di chi non lo leggesse per esteso, di render sensibili con alcuni esempi comuni le massime astratte di così gran Filosofo? Lo scopo nostro, facendo un giornale, si è di render conto dell'opere altrui e di spacciare eziandio i nostri buoni o cattivi pensieri, di studiare noi medesimi un'opera grande per mezzo dei nostri estratti e nel tempo stesso divertirci se ce n'è caso.⁵¹

Tali snodi concettuali, in cui si manifesta la qualità dell'aggiornamento del Giornale e la sua impresa di divulgazione delle idee moderne, lasciano

50 Si tratta del *An Essay Concerning Humane Understanding*.

51 E. Caminer, *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità*, cit., maggio 1777, pp. 3-11.

intravedere anche la presenza di una rete di relazioni, via via intessuta con i centri culturali e gli animatori del pensiero più avanzato della penisola nella diffusione delle istanze filosofiche dei Lumi. Si va dalla Milano degli articolisti del *Caffè*: dal Verri (del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*) e dal Beccaria – nelle sue controverse *Ricerche intorno alla natura dello stile* fra estetica e morale⁵², nella loro radicalità di derivazione da una teoria lockiana assunta attraverso le tesi di Helvétius sulla predominanza della “energia” (l’entusiasmo e il “sublime incoato” dei “piaceri dell’immaginazione”) e del dolore nella radice psicofisiologica dei comportamenti umani, sociali e creativi, che regolano la dialettica e l’educazione dei sentimenti, difficilmente conciliabili, dell’“amor di sé” e dell’“amor della specie”/della “compassione”:⁵³ sentimento, nel disegno di una “moralità associata”, al massimo grado civile, “frutto dell’educazione e fondamento del diritto” per Helvétius (categoria concettuale e pedagogica cruciale – si ricorda - anche per il Cesarotti, nei tormenti della sua riflessione volterriana sul ‘tragico’ moderno e sul rapporto tra “terrore”, interesse/compassione nell’affinamento popolare del pubblico) – alla Napoli della migliore tradizione dei Lumi, quella del Genovesi e dei suoi allievi. Ma, soprattutto, delle pagine della genovesiana *Diceosina, ossia della filosofia del giusto e dell’onesto* (1766), testo capitale, anch’esso, nella meditazione della *uneasiness* lockiana dell’*Essay* e del ‘dolore morale’, quale “radice psicofisiologica della vita degli individui”⁵⁴ e dell’operare civile, sulla quale

52 C. Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, G. Galeazzi, Milano 1770.

53 Si rinvia all’analisi di Silvia Contarini in *Nota introduttiva a Discorso sull’indole del piacere e del dolore*, in *Discorsi del Conte Pietro Verri (1781)*, Carocci, Roma 2001, pp. 26-28. Il testo uscì a Livorno nel 1773, con il titolo *Idee sull’indole del piacere*.

54 J. Locke, *An Essay concerning Human Understanding*, ed. P.H. Nidditch, Clarendon Press, Oxford 1979, II, xx, §6, p. 230: “The *uneasiness* a Man find in himself upon the absence of anything whose present enjoyment carries the *Idea* of Delight with it, is that we call *Desire*; which is greater or less, as that *uneasiness* is more or less vehement. Where, by the by, it may perhaps be of some use remark, that the chief, if not only spur to human Industry and Action is *uneasiness*”. Cfr. A. Lamberti, *Sapere critico e filosofia civile nel Settecento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020 (in part. *Antropologia e Storia delle Nazioni*, pp. 93-104); A. Genovesi, *Della diceosina. O sia della filosofia del giusto e dell’onesto*, a cura di N. Guasti, con una presentazione di V. Ferrone, Centro di Studi sull’Illuminismo europeo Giovanni Stiffoni, 2008, I, I, XV, pp. 26-28. L’*Essay* di Locke è quello al centro della *review* della Caminer; il concetto di *uneasiness* viene diffuso, come dimostra sia la lettura di Genovesi sia quella del Verri e di Beccaria, attraverso la versione francese che lo immette nella costellazione semantica (con anche una radice originaria agostiniana ricondotta sul terreno morale) del termine

rifondare l'eloquenza perché "il gusto del pubblico" è il "gran principio motore delle Nazioni", nonché di un'etica e di un'antropologia pensate in modo moderno e sottratte all'ipoteca teologica. Un capitolo, quello delle relazioni del *Giornale Enciclopedico* con i Lumi meridionali, ancora in buona parte da sondare e, si crede, per nulla marginale se Francesco Griselini scrivendo a Genovesi il 7 luglio del 1764, e constatando la drammatica urgenza di ricucire i *disiecta membra* del "Regno d'Italia", riconosceva il valore della stampa giornalistica nell'aver cercato di ovviare ai disagi della distanza, ripristinando il flusso comunicativo di cultura e libri fra il Nord e il Sud, come nel meritorio sforzo messo in atto dal *Giornale* della Caminer, dove

vi capitano sott'occhio opere di economia o di politica, pubblicatesi a Venezia: *Beansobre, Sonnenfels, Necker* tradotti. Come vi si annuncia l'opera di Filangeri. Nient'altro che per essa si aspetta l'Italia un rinnovamento dal Mezzogiorno. Nel dar conto della *Diceosina* del Genovesi, e nel farvi sopra le glosse, come non si salva il suo merito [...], e a chi lo dice non altro che traduttore di concetti stranieri, come ben si risponde che il divulgare è già uno scoprire! L'elogio del Gorani al Bandini, del Galanti al Genovesi, voi dal *Giornale* li conoscete. A proposito dei dubbi mossi dal Mably ai Fisiocratici, si afferma che pochi scrittori politici o economici ebbero un favorevole incontro come l'*Ordine naturale della Società*; e a proposito della stampa bassanese delle lezioni del Genovesi se ne parla.⁵⁵

Non solo la testimonianza del Griselini, ma anche i carteggi già avviati, dagli anni Quaranta, dal Genovesi con Muratori e con Antonio Conti,⁵⁶ in

inquiétude dalla traduzione di Pierre Coste (cfr. A. Genovesi, *La prima autobiografia* (1750), in "Rivista Storica Italiana", LXXXIII, 1971, p. 819).

55 In P. Preto, *Griselini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Enciclopedia Italiana, Roma 2002, on-line.

56 Centrale la lettera di Genovesi a Muratori del 29 giugno 1747 (in A. Genovesi, *Autobiografia, lettere ed altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 59-60) in cui, oltre a discutere sulle "dotte *Riflessioni sul buon gusto*, che hanno tanti giovani valorosi destati in tutta Italia alla vera maniera del pensare", Genovesi elogia "i primi miei maestri che mi han tratta dall'oscurità e dall'errore", e che son stati "il suo [*di Muratori*] *Buon gusto, i Trattenimenti* del [*Bernard*] Lamy e la *Ricerca della verità* del Malebranche, ne' quali io quasi per caso m'abbattei". A. Lamberti, *Sapere critico e filosofia civile*, cit., p.75, rileva come "il carteggio tra Muratori e Genovesi risulti in buona parte perduto"; un carteggio, secondo quanto fa sapere Domenico Forges Davanzati, nell'avvertimento *A cortesi leggitori* della raccolta da lui curata delle *Lettere familiari* di Genovesi, che "è presumibile fosse durato a lungo, fino alla morte di Muratori nel 1750". Antonio Conti nel 1743 aveva pubblicato un' *Illustrazione del Parmenide di Platone* e lavorava intorno a un *Trattato*

cui si discute sulle *Riflessioni sopra il buon gusto* del prevosto modenese, nel contesto di una critica della Scolastica e di una riforma della religione nel suo significato etico e sociale rispetto alle categorie moderne della ‘pubblica utilità’ e felicità, o si intreccia un dialogo aperto con l’abate patavino sulle contraddizioni e sulla crisi della metafisica, documentano una circolazione di idee e opere che partecipano di un comune risveglio filosofico, che si vuole sempre più marcatamente civile nella costruzione di un sapere utile per l’uomo. È un programma che dall’anatomia delle passioni e dalla nuova antropologia post-cartesiana sfocia nelle teorie della “filosofia del gusto” e della sensibilità in un libero confronto con le principali correnti del pensiero moderno e con un processo di assimilazione “eclettica” e “storica”, dove i contenuti tradizionali dell’erudizione si rinnovano con l’indagine speculativa e scientifica, legata all’idea di una ragione sperimentale (l’onnipresente Bacone, il “gran Bacon” del Cesarotti, assunto a icona promozionale della verità dei moderni), inscritta nella sfera pratica delle questioni della riformabilità etica e sociale e nell’ambito delle categorie estetiche delle funzioni, dei piaceri o vizi dell’immaginazione (le illusioni della fantasia, le credenze erranee e le “chimere metafisiche”, i falsi appetiti). È, in fondo, il “filo di Arianna”, come dirà poi Cesarotti nel *Ragionamento sopra la tragedia*, che conduce alla *libertas philosophandi* del programma e del cenacolo patavino, nell’eclettismo di una poetica “in dialogo con la riflessione europea” e di “una ‘filosofia del gusto’ che assume la dimensione di “un’etica della critica”⁵⁷ (“il giudizio di gusto inteso come virtù”).

In tale direzione si comprende più chiaramente anche la presenza, per nulla estemporanea, sul *Giornale Enciclopedico*, degli articoli di Giovanni Scola, sull’agricoltura (nei numeri di maggio, luglio, dicembre del 1777) e della *review* della Caminer sul “lusso”: un tema ampiamente dibattuto nel Settecento e di squisito interesse genovesiano nello schema della “teoria stadiale dei progressi civili”, con forti suggestioni dall’*Esprit de lois* di Montesquieu⁵⁸ e da Helvétius, in rapporto con le funzioni del commercio,

sulle idee, rimasto incompiuto, di cui inviava la prefazione a Muratori. Nel 1745 entrava in contatto con Genovesi, per tramite di Giuseppe Orlandi, professore presso l’Università di Napoli, al fine di discutere la questione dell’origine delle idee (A. Conti, *l’illustrazione del Parmenide di Platone con una Dissertazione preliminare*, Pasquali, Venezia 1743; cfr. A. Genovesi, *Lettera II. All’abate Antonio Conti, A Venezia*, in *Lettere familiari*, P. Savioni, Venezia, 1787², I, p. 11 e p. 299.

57 R. Bassi, *Introduzione*, cit., pp. 44-45.

58 Genovesi fu tra i primi a leggere Montesquieu (*Esprit de lois*), che è un testo ampiamente discusso anche da Toaldo, Cesarotti e amici: R. Faucci, *Genovesi*

nel processo psico-fisiologico dell'analogia sensistica che dagli sviluppi del commercio delle idee e delle arti si estende a quello della nazioni e al linguaggio dell'esordiente 'economia politica'. Nell'ottobre del 1781 sul *Giornale Enciclopedico*, dando conto della discussione sul lusso, che si era svolta presso l'Accademia Olimpica di Vicenza, la Caminer così osservava: "Sembra che oggidì la maggior parte degli scrittori si accordi nel definire il lusso, come l'uso che si fa delle ricchezze e dell'industria per procurarsi una grata esistenza";⁵⁹ strumento, quindi, non necessariamente negativo, ma da regolare nel sistema del progresso civile e della "pubblica felicità", secondo la logica delle nuove classi emergenti.⁶⁰

Per tornare, invece, alle questioni del programma di traduzioni volterriane del Cesarotti e di riadattamento dei testi del teatro europeo, da parte di Elisabetta Caminer, nelle sue varie *Raccolte di composizioni teatrali*, tradotte spigolando nel paniere della "varietà" dei "gusti delle nazioni", su cui si riaccendono le discussioni drammaturgiche in merito alla ricerca di uno stile tragico attuale e di una caratteriologia scenica in linea con i cambiamenti avviati, lungo il secondo Settecento, dall'incidenza dell'inchiesta sulle passioni e sulla sfera dell'affettività (via via sempre più lontana dai canoni classici della classificazione aristotelica, quanto dalla sua originaria matrice moderna cartesiana) e dalle poetiche/estetiche della sensibilità, s'impone ancora, come preminente, la comprensione degli indirizzi coltivati dalla Caminer e delle ragioni che la orientarono verso scelte conformi al magistero cesarottiano e condivise con quella corallità di presenze partecipi del suo programma. Che le vie tracciate dal maestro patavino intendessero promuovere le istanze di una nuova antropologia curvata sui risvolti inquieti e complessi di un "fisiocentrismo", nell'accezione usata da Jean Deprun,⁶¹ riassuntivo delle dinamiche in cui si sviluppa la dialettica moderna della percezione e della rappresentazione (tragica, in specie) del "piacere" e del "dolore", e dell'educazione di un pubblico a un 'gusto'

commentatore di Montesquieu, in B. Jossa, R. Patalano, E. Zagari (a cura di), *Genovesi economista nel 250° anniversario dell'istituzione della cattedra di commercio e di meccanica*, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, Napoli 2007, pp. 233-244.

59 La discussione sul lusso era un tema molto diffuso nel dibattito accademico francese, in Italia soltanto l'Accademia Olimpica di Vicenza la promosse nel settembre del 1781; una discussione di cui la Caminer fece un breve sunto sul "Giornale Enciclopedico", ottobre 1781, pp. 27-32.

60 Cfr. C. Carnino, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 111-112.

61 Cfr. J. Deprun, *La philosophie dell'inquiétude en France*, Vrin, Paris 1979, pp. II sgg.

consono alla natura delle “anime sensibili” – quella ‘emozionale’ dell’interesse, nella gamma polivalente dei suoi significati, fra il “toccante/commovente” di Voltaire e l’utilità di Helvétius, e quella morale dell’“entusiasmo” e dell’autocoscienza degli spettatori (“l’idea del vantaggio che lo spettatore ricava da *un fatto atroce e compassionevole*”)⁶² che trasforma “l’illusione dello spettacolo” in “realità” introiettata⁶³ –, è dato che si documenta, ad apertura di pagina, nei *Ragionamenti* cesarottiani sui progressi poetici e tragici, e tanto più in quelli di chiosa del *Cesare* e del *Maometto* volterriani. Quanto poi Elisabetta Caminer nella vasta latitudine europea della sua impresa traduttoria – dalle *Tragedie* di Voltaire, di De Belloy, di Baculard d’Arnaud, dai drammi di Mercier, modello privilegiato dalla traduttrice, ai lidi della rivoluzionaria drammaturgia di Lessing, con la traduzione della giovanile *Sara Sampson*, di approdo a un moderno ‘sentimento della compassione’, disarticolato dal canone aristotelico e coniugato con una “reale esperienza di vita”,⁶⁴ in virtù di una ritrovata coesistenza con il nuovo alfabeto critico delle estetiche emozionaliste, di impulso alla svolta verso il nuovo ‘dramma borghese’ –, mantenesse sempre vivo, nel corso degli anni Settanta/Ottanta, il dialogo con l’*entourage* intellettuale ed accademico cesarottiano, lo dimostrano sia la *Prefazione al secondo tomo della Nuova raccolta di composizioni teatrali* (1744) sia, ancora dopo il 1785, la testimonianza di un carteggio fra la Caminer e il senatore veneziano Pie-

62 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, cit., p. 86 e p. 96, dove si fissa “la natura della compassione” e “del terrore” tragico, che viene a sostituire la tradizionale categoria dell’“orrore” dell’interpretazione aristotelica dei classici: “La compassione è un dolore mitigato dalla moralità, per una disgrazia atroce, procacciata da un personaggio interessante [la categoria settecentesca dell’interesse che si sviluppa sull’onda della valorizzazione empatica dello spettatore in rapporto alla scena] a cagion di qualche imperfezione”. “Il terrore è un timore violento, ma mitigato dall’utilità, per cui lo spirito si concentra in se stesso affine di premunirsi contro l’idea di un male atroce, ch’egli potrebbe tirarsi addosso per qualche colpa, o difetto [il terrore aristotelico ormai reinterpretato con le categorie dell’utilità helvetiana e con l’analisi di Locke e Hume sul dolore]”. A Voltaire che si staglia in posizione di rilievo alla fine del *Ragionamento*, p. 138, come il “poeta di tutte le nazioni”, si uniscono, per l’influenza esercitata sui “principi di gusto”, i “lumi filosofici” del “libro del sig. Elvezio” (il *De l’Esprit*) e la “dissertazione di Hume *Sopra la regola del gusto*”.

63 Cfr. M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il Cesare del Signor di Voltaire* (che insieme al *Ragionamento sopra il Maometto*) si legge in Id., *Sulla tragedia e sulla poesia*, cit., pp. 167-177, qui p. 168.

64 Cfr. G.E. Lessing, *Drammaturgia di Amburgo*, a cura di P. Chiarini, Bulzoni, Roma 2005, p. 199 sgg.

tro Zaguri, riguardo alla richiesta di un parere sullo stile tragico del teatro alfieriano.

Del carteggio ha dato ampia notizia, in tempi recenti, Laura Sannia Nowé,⁶⁵ sottraendolo all'oblio in cui era incorso a causa della sua pubblicazione in una miscellanea erudita che vide la luce a Torino, nel 1793: una raccolta di *Saggi dell'Accademia degli Unanimi* di celebrazione dei meriti culturali e patriottici del sodalizio, che si era fregiato della partecipazione o della corrispondenza del giovane Alfieri, di Tommaso Valperga di Caluso e di una folta schiera di letterati piemontesi e liguri, ma anche di un manipolo significativo di eruditi e intellettuali veneti, quali Andrea Rubbi, lo stesso Pietro Zaguri, con il fratello Marco, vescovo di Vicenza, e l'immane Cesarotti.

Lo scritto della Caminer, che si legge in testa alla *Difesa dello stile delle tragedie del Sig. Conte Vittorio Alfieri* dello Zaguri, è un giudizio critico impegnato e militante, con un respiro di larghi orizzonti, che s'interroga su pregi e demeriti dello stile alfieriano, iscrivendosi in quella galleria di dibattiti sollevati dall'invio del terzo volume dell'edizione Pazzini Carli delle tre tragedie di Alfieri, *Ottavia*, *Timoleone*, *Merope*, su cui mostra di intervenire anche il Cesarotti con un parere predisposto per il *Giornale de' Letterati di Pisa*. I due opuscoli sono complementari⁶⁶ e presuppongono una regia di censure e di lodi che, oltre al giudizio, che sta a cuore in particolare al Cesarotti delle passate meditazioni sulla *Mort de César* volterriana,⁶⁷ con cui si valuta non astrattamente ma sui parametri di un'estetica empatica della ricezione, i nuovi equilibri ricercati dall'Alfieri nella resa drammaturgica dell'innesto del "compassionevole" nell'"ammirabile", "dell'a-

65 L. Sannia Nowé, *Alfieri in Laguna. Elisabetta Caminer Turra e Pietro Zaguri giudici dello stile tragico (1785)*, in R. Puggioni (a cura di), *Lettere sul teatro. Percorsi nell'epistolografia scenica europea tra XVI e XIX secolo*, Bulzoni, Roma 2012, pp. 147-167.

66 *Lettera critica di S.E. il Signor Pietro Zaguri senatore della Serenissima Repubblica di Venezia tra gli onorarii il Cordiale. Difesa dello stile delle tragedie del Sig. Conte Vittorio Alfieri preceduta da una lettera della Gentildonna Elisabetta Caminer Turra*, in *Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, presso Giacomo Fea, Torino 1793, I, pp. 76-106 (la lettera di Elisabetta è alle pp. 77-80). *Lettera dell'abate Cesarotti*, in "Giornale dei letterati di Pisa", LVIII, marzo 1785. È sufficiente a documentarlo il confronto fra i rispettivi passi che nelle *Lettere/Pareri* di Caminer e Cesarotti sottolineano i "vizi" della dizione alfieriana, rispetto alla "naturalità", al "sentimento" e all'"armonia" tragici. Il tutto a indicare precise convergenze critiche in ragione di un indirizzo di "gusto".

67 Cfr. B. Alfonzetti, *Il corpo di Cesare. Percorsi di una catastrofe nella tragedia del Settecento*, Mucchi, Modena 1989, pp. 214-215 (sulla posizione del Cesarotti censore del *Maometto* di Voltaire).

mabile” nel “terribile”,⁶⁸ si discute, anche in termini di “declamazione” ed *actio* attorica, sulle capacità dello “stile” alfieriano di agire la “grandezza dei sentimenti” per “scuotere gli animi degli spettatori”.⁶⁹

Se, invece, si ritorna, al dialogo con Cesarotti degli anni Settanta, nel vivo del cantiere delle traduzioni teatrali, volterriane e dei testi del “genio nazionale” europeo, nonché della riflessione teorica e degli sviluppi giornalistici che ne commentano l’operato, lo scritto programmatico di scelte e intenti condivisi è, indubbiamente, la *Prefazione* al tomo II della *Nuova raccolta di composizioni teatrali* del 1744: un’antologia comprensiva della varietà dei sottogeneri scenici che scandiscono la storia dei progressi e dei gusti internazionali e dell’ampia forbice in cui si muove la traduttrice nell’adozione del verso o della prosa, con opzioni di linguaggio e di stile in grado di assecondare i “movimenti del cuore” e “l’eccitazione delle passioni” o tastare le tonalità del “dramma flebile”, della “satira sociale”, dell’“esemplarità ammirativa” privata. La *Prefazione* illustra, con il lessico e le nozioni della “filosofia del gusto”, senso e destinazione dell’eclettica impresa traduttrice, del babelico assemblaggio di testi orchestrato non per servire a un’erudita imitazione, ma a una pratica performativa e civile di acculturazione critica e di risveglio antropologico: un risveglio, se mai, rivolto a un’altra ‘moderna’ imitazione, quella dell’inesauribile varietà della natura, fonte stessa del “piacere” e del “dolore” della vita e della Scena. Il tomo, comprensivo di opere le più diverse – dalla citata *Sara Sampson* al *Solimano* francese di Favart, prescelto per l’afflato gnomico che riflette lo spirito e la poetica dell’amato, da Elisabetta, testo di riferimento, le *Novelle morali* di Marmontel; dalla “farsa inglese” di Dodsley, *Il cieco di Bethnal Green*, alla *Sposa in lutto* del Congreve, tragedia inglese “delle meno atroci”, titolo di merito per la Caminer che condivide con Cesarotti l’insofferenza verso un teatro dell’atrocità ostentata e gratuita (“ossia non temperato da verun bene, né compensato dalla nostra utilità”),⁷⁰ peculiare del “genio” della Nazione inglese – è un esemplare banco di prova del “sistema di confronti” messo in opera dal “piano” della traduttrice. Un piano che si snoda non per dare “un Saggio affatto sufficiente de’ vari Teatri, ma

68 Cfr. A. Beniscelli, *Cesarotti, Alfieri e i nodi del tragico*, cit., pp. 323-328; ma anche G. Pizzamiglio, *Melchiorre Cesarotti: teoria e pratica della tragedia tra Voltaire ed Alfieri*, in Ch. Bec, I. Mamczarz (éd.), *Le Théâtre italien et l’Europe (XVII-XVIII sec.)*, Olschki, Firenze 1985, pp. 33-51.

69 R. Calzabigi, *Lettera a Vittorio Alfieri sulle sue prime quattro tragedie*, ora in Id., *Scritti teatrali e letterari*, a cura di A.L. Bellina, Salerno Editrice, Roma, 1994, I, pp. 185-232, qui p. 211.

70 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, cit., p. 87.

un'idea del gusto delle varie Nazioni, presentando loro alcune fralle cose che furono e sono tuttora più da esse applaudite".⁷¹ Tale chiosa, di sapida antifrasi, è la cifra stessa di un programma a lungo ripensato e condiviso che la *Prefazione* sa ben modulare:

Dopo essermi accinta, più per compiacere altrui che per mia propria elezione, all'impresa di dar un saggio de' Teatri delle principali Nazioni d'Europa, dopo d'aver scorsi per condurla a fine numerosissimi volumi di siffatti Teatri già da' Francesi tradotti, io mi sono avveduta quanto sia difficile il giugnere a siffatto scopo, e quanto lungo lavoro si richiederebbe per compiere a dovere l'assunto. L'Arte drammatica, la cui origine in ogni luogo fu la Burletta o poco di meglio, si è per modo tale avanzata, che quasi tutte le Nazioni, quale con più, quale con meno felice riuscita, sonosi formate un Teatro abbondante, e tutti questi Teatri esigerebbero, per poter essere conosciuti bastevolmente, un numero di volumi particolare a ciascuno. L' eseguire questo progetto sull' esempio de' Francesi, de' Tedeschi, e d'altri non sarebbe peravventura cosa disutile pel Filosofo che si compiace di riflettere sullo spirito umano: dacché le opere teatrali, e rappresentando i costumi de' popoli, e dimostrando qual sia il loro genio relativamente a quanto ancora non appartiene ad essi, potrebbero servir di pietra di paragone, e far dedurre non difficili conseguenze intorno alla opinione e alla realtà di moltissime cose. [...]

A differenza di que' traduttori, che innamorati de' loro modelli trovano in essi ad ogni momento delle meraviglie, e pretendono di trar tutto il mondo nella loro opinione, io ho già detto francamente e ripeto, che tutte queste opere teatrali non potranno piacere egualmente a' lettori Italiani, o perché tutti i Teatri non sono giunti alla perfezione, o perché misurando tutte le cose sulle nostre idee, noi giudichiamo le teatrali su quella che di siffatta perfezione ci siamo formati; nella guisa appunto, che facciamo applausi alla grandezza, all'eroismo, alla virtù fuor di natura de' Greci e de' Romani qualora gli vediamo su' nostri Teatri, e condanniamo come deboli e languide quelle Rappresentazioni ove siffatte cose non sono condotte all'eccesso, unicamente perché di questa grandezza romana, di questo rimoto eroismo ci siamo formati un'idea gigantesca. Gli è vero però, che saremmo ingiusti se su queste idee nostre, e sul nostro gusto solamente, negassimo del merito a quelle cose ancora che non lo incontrano, pella sola ragione appunto che non lo incontrano. Euripide e Sofocle piacquero a' Greci, Shakspear trasportò gli Inglesi, Lope de Vega, Calderone sono celebrati dagli Spagnuoli; Cornelio, Racine, Moliere, Voltaire formano le delizie de' Francesi, Goldoni è il poeta moderno prediletto dagli Italiani;⁷² ma l'atrocità di Shakspear, ma lo strampalato di Calderone dispiacciono a' delicati e regolati Francesi; ma il

71 E. Caminer, *Prefazione*, a *Nuova Raccolta di Composizioni Teatrali Tradotte. Tomo secondo*, P. Savioni, Venezia, 1774, p. 4.

72 Si ricorda che tale prefazione rientra anche nel gioco di polemiche e repliche fra il Gozzi e la Caminer della *querelle goldoniana*.

*mellifluo di Racine, il comico nobile di Moliere non incontrano il gusto degli eccessivi Inglesi.*⁷³ E chi per questo negherà grandissimo merito agl'illustri Autori che piacquero alle proprie rispettive Nazioni, che dipinsero i loro costumi, che dimostrarono il loro genio? Comunque ella sia tuttavolta di questo, non è faccenda da me l'esaminare a fondo il bello reale che può trovarsi nelle cose di teatro, l'importanza dello stare attaccato alle regole.⁷⁴

Oltre ai passaggi che più visibilmente scoprono la dipendenza dalla matrice del Cesarotti e che si svolgono in parallelo con i lemmi critici dei *Saggi del gusto* e *sulla tragedia*, a partire dal netto rifiuto di un "gusto" e di un canone esclusivi che alimentano i pregiudizi e generano le maschere contraffatte del fanatismo, è la rassegna dei "gusti delle nazioni" in rapporto con le singolarità dei 'costumi', del 'genio dei popoli', che denuncia l'orizzonte cesarottiano in cui si muove la traduttrice, tarando il confronto e il giudizio sulla 'varietà' che ne esprime l'indole e ne illustra le scelte teatrali in ragione di una storicizzante scala antropologica degli stadi del progresso e dei "vizi" intrinseci per "eccesso di natura" o "per eccesso di civiltà" (le "atrocità" barbariche degli inglesi, le "chimere metafisiche" degli spagnoli, "la noiosa galanteria" e il "raffinamento" dei francesi). Un Cesarotti – si ricorda – riguardo ai parametri e all'asse storicizzante vichiano dei progressi/regressi delle arti (e, quindi, dei "gusti") fra natura e civiltà ("naturalzza" ed "artificio"), istinto, ragione, sensibilità, in dialogo con le teorie sui "gusti nazionali" del *Discours sur la Tragédie* e della *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne* di Voltaire, già dal tempo dei *Ragionamenti sopra il Cesare* e il *Maometto*, e dei bilanci sul modello shakespeariano e il teatro inglese con "opere così mostruose", ma con "scene ammirevoli" ed "energia" dell'azione;⁷⁵ dialogo ora, di nuovo, rilanciato a seguito della traduzione della *Semira-*

73 Dietro alle considerazioni della Caminer si legge la traccia del *Discours sur la Tragédie* di Voltaire (*Discours sur la Tragédie à Milord Bolingbroke*, in *Les Oeuvres complètes de Voltaire*, 5 (1728-1730), Voltaire Foundation, Oxford 1998, pp. 171 sgg). Ma anche la *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne* [1749], in Voltaire, (1746-1748), *Les Oeuvres*, Voltaire Foundation, Oxford 2003, pp. 160-161. La *Dissertation* era premessa alla *Semiramis* che Cesarotti tradurrà nel 1771: M. Cesarotti, *La Semiramide del signor di Voltaire trasportata in versi italiani*, Allegrini e Pisani, Firenze 1771. Nella stessa raccolta di volgarizzamenti volterriani esce anche la traduzione di Elisabetta Caminer dell'altra tragedia del signor di Ferney, *I Pelopidi*.

74 E. Caminer, *Prefazione*, cit., pp. 3-6.

75 Cesarotti mostra di meditare profondamente sul passo della *Dissertation* volterriana (cit., p. 158) relativa al *Brutus*, che recita: "Souffrez donc que je vous présente *Brutus* [...] à vous qui m'apprendiez du moins à rendre à ma langue cette force et

mide che il *maître* padovano licenziava ai torchi nel 1771,⁷⁶ subito seguito dalla Caminer con i suoi riadattamenti dei volterriani *Pelopidi* e delle *Lois de Minos*.

Del resto, per Cesarotti, come per la Caminer, cruciale si pone e si porrà per la dialettica progressista della critica dei pregiudizi, nel temperamento dei “gusti delle nazioni” e nell’esercizio educativo popolare di un “teatro” “scuola della vita civile”⁷⁷ perché “proporzionato ognora allo stato morale degli spettatori”, il ripensamento del passo del *Discours* volterriano sui processi di alterazione rispetto all’incivilimento, e di positiva assimilazione/integrazione, nel dialogo interculturale fra le nazioni, dei gusti individuali: “c’est à la coutume, qui est la reine de ce monde, à changer le goût des nations, et à tourner en plaisir les objets de notre aversion”.⁷⁸

Se, insomma, ogni nazione ha un suo gusto, e quindi anche suoi propri vizi allo sguardo che li giudica dalla prospettiva degli altri popoli e dal loro diverso quoziente di sensibilità, come nel caso di maggior rilevanza, per il teatro e la tragedia, dell’atrocità ripugnante del “terribile greco” e delle mostruose “carneficine” degli inglesi,⁷⁹ non per questo risulta preclusa la possibilità di un “perfezionamento” o di una “naturalizzazione” capace di trasformare la repugnanza, rovesciandola in “ammirazione” e in “piacere” (compreso, per inciso, lo stesso “orrido” di Shakespeare). Il discorso, tutt’altro che insignificante, tocca un nodo centrale nell’indagine che Cesarotti e Caminer conducono sugli effetti e il “vantaggio” di un “orrore tragico”, sempre più relegato al margine dalle istanze di una civiltà che ambiva a porre sotto altre stelle e nell’ordine della nuova *sensiblerie* della “compassione” i paradigmi etici e culturali con cui andava trattata, nei differenti universi della conoscenza, dalla fisiologia alla morale alla tragedia, la sensistica dialettica di “piacere” e “dolore”. A rileggere le voci sul *dolore*, la *felicità* e la *virtù* dei redattori dell’*Encyclopédie* non sfuggono, nella limpida prosa dei collaboratori di D’Alembert e Diderot, le tracce di un’interlocuzione militante partecipe della “battaglia antistoica” avviata da La Mettrie sul piano della liquidazione dei modelli, fino allora dominanti, di un eroismo, morale e tragico, solitario che aveva attratto l’età di Corneille

cette énergie qu’inspire la noble liberté de penser; car les sentiment vigoureux de l’âme passent toujours dans le langage”.

76 M. Cesarotti, *Epistolario*, in *Opere*, cit., XXXVI, II, Lettera LXXIX a Madame Caminer, p. 293.

77 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il Maometto*, cit., p. 179.

78 Voltaire, *Discours*, cit., p. 171.

79 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il diletto della tragedia*, cit., pp. 125-126.

e di Descartes, ma che ormai appariva in tutta la sua inattualità nella ricerca di nuovi parametri rispondenti alle esigenze di un'etica collettiva e sociale.⁸⁰ È il *file rouge* che scorre dietro alle stesse parole taglienti con cui la Caminer, nella *Prefazione*, non lesina stoccate al fanatismo antiquario dei cultori di una "grandezza romana" e di "un rimoto eroismo" assolutizzato in una "idea gigantesca"; ma è anche la "ragion critica" che motiva lo sbotto di Cesarotti, in una lettera compresa nel carteggio con Saverio Mattei, del biennio 1777-78, dove si parla dell'invio al corrispondente napoletano delle tragedie volterriane, e si discute dei tragici classici e di Metastasio, nei confronti della pedagogia stoica del dolore: "io odio quella rigidità stoica, che indura e dissecca il cuore: e una filosofia che affoga la natura la crederò sempre falsa".⁸¹

Da raffinato conoscitore dei progressi del "teatro moderno", Francesco Albergati Capacelli, l'altro importante mentore e amico della Caminer, oltre che suo accanito paladino nella *querelle* gozziana, con quella *Lettera d'un anonimo scritta ad un amico*, edita anni or sono da Enrico Mattioda,⁸² enuclea, nello scritto di feroce satira contro l'ottusità malevola e pedantesca dell'avversario, le coordinate intellettuali e critiche che indirizzarono le Raccolte traduttorie di Elisabetta e le scelte esemplari dei testi con cui intese perseguire un comune disegno di restauro e rilancio di un "pericolante teatro" italiano, nel suo significato pieno di strumento civile di consenso e di formazione, del "bello e dell'utile", quanto di una teatralizzazione dei sentimenti e della compassione. Il disarmo dell'orrore, del "fatto atroce", nella sua versione dispotica da *ancien régime*, eccedente "i confini di virtù" e d'interesse, implica la ricerca di nuove tonalità tragiche che Albergati Capacelli individua nelle forme di un "orrore giovevole e grato" che si risolve nella "contemplazione lagrimevole", "il terrore mitigato dall'utilità" di Cesarotti, praticata nella dimensione istruttiva delle sventure private e familiari, come nei drammi che la Caminer decise di scegliere per la sua opera di educazione del gusto. Fra cui, in specie, il *Beverly* di Saurin o il *Fabbricatore inglese* di De Failbair, espressione, secondo le censure del Gozzi, solo di "dannosi semi" di una "insidiosa scienza del secolo" o di una immorale "dannata disperazione di suicidio", vengono riabilitati dal Capacelli nell'ottica di un teatro di "più verosimili avvenimenti", consoni ai "costumi moderni":

80 In proposito, importanti le pagine dell'*Introduzione* di Silvia Contarini all'edizione dell'*Indole del piacere e del dolore*, di Pietro Verri, cit., pp. 26-28.

81 M. Cesarotti, *Epistolario*, cit., II, pp. 270-280; p. 283. Corsivo nostro.

82 Cfr. E. Mattioda, *Il dilettante per mestiere*, cit. La *lettera di un anonimo scritta ad un amico* si legge alle pp. 164-196.

abile mossa, da parte dell'Albergati, nella difesa delle opzioni con cui 'Bettina' aveva saputo, con notevole audacia, aprire la strada al trattamento del suicidio nella sfera della ragioni private, senza più schermi o aureole nobilitanti di giustificazioni morali e patriottiche, come nel *Catone* dell'Addison. Commenta, infatti, il Capacelli: "se Catone fu reputato un eroe nel darsi la morte, può il fabbricatore inglese egli ancora pretendere il nome stesso".⁸³

Che la Caminer accettasse, nell'elezione dei testi da tradurre, la sfida su opere che si avventuravano in territori inquieti con argomenti di critica sociale e del pregiudizio, lo dimostra anche la stessa selezione che attua nel *corpus* delle tragedie volterriane, con la scelta dei *Pelopidi*⁸⁴ e delle *Lois de Minos* (1773),⁸⁵ considerata, quest'ultima, il "testamento filosofico" a teatro di Voltaire, nella sua condanna di ogni forma di fanatismo e superstizione e nella concezione deista della religione.⁸⁶

Le leggi di Minosse, come recita la 'rubrica' della traduzione, si fa specchio attualizzante, nella lontananza della vicenda mitica, di un 'soggetto' di grande rilievo nel dibattito illuministico: quello del dispotismo del potere e dell'ingiustizia della legge e della possibilità di abrogarla quando non sia fondata sullo *ius gentium*, che ripropone la dolente interrogazione volterriana sulla "ferrea necessità delle leggi fisiche", sul Caso e sulla "precarietà della vita umana". Ma la Caminer sembra, soprattutto, attratta dal motivo dell'"orrore di quegli orribili sacrifici che ci vengono riferiti dagli Antichi superstiziosi", che ritorna in diverse tragedie di Voltaire, come un *Leitmotiv* di un'inchiesta sul tema scottante dell'impostura e della "frode sacerdotale": tema al centro anche del *Maometto* volterriano, che Cesarotti riteneva la tragedia cui si dovesse concedere "la palma" "a cagione della

83 A. Capacelli, *Lettera d'un anonimo*, cit., p. 191.

84 *I Pelopidi* sono inclusi con una nuova ristampa in *Il teatro di Voltaire trasportato in lingua italiana*. Tomo terzo, Giacomo Antonio Vinaccia, Venezia 1781.

85 Il testo si legge in *Nuova Raccolta di composizioni teatrali tradotte da Elisabetta Caminer Turra*. Tomo Terzo, Stampatore e libraio sul Ponte de' Barattieri, Venezia 1775. *Le lois de Minos. Tragédie* viene ripresa nella edizione di Gabriel Cramer, Ginevra 1773, che comprende anche una densa raccolta di scritti sparsi di Voltaire, sia in prosa che sotto forma di epistole in versi; è comunque un testo la cui attribuzione è dubbia. Nelle note di Voltaire alla *Tragédie* si esplicita come l'attualizzazione dei contenuti del dramma ruotino intorno al problema dell'intolleranza religiosa e della superstizione e del fanatismo: "Contro questa malattia epidemica (il fanatismo) non esiste altro rimedio che lo spirito filosofico, il quale diffuso gradualmente, alla fine mitiga il costume degli uomini e previene gli eccessi del male".

86 L. Tallone, *La filosofia va in scena: il problema della teodicea nel teatro di Voltaire*, in "Filosofia", LXVI, 2021, pp. 103-116.

sublime ed importantissima verità ch'ella insegna".⁸⁷ "Ella", infatti – ribadiva il Cesarotti –, "squarcia il velo a quella formidabile impostura" "che nascondendo il capo nel cielo spazia sopra la terra col ferro e fuoco alla mano, e la cangia in un Teatro di straggi".⁸⁸

Lo stesso interesse mostra di orientare la regia dell'audace impresa traduttoria che la Caminer pubblica sul *Giornale Enciclopedico*, nel marzo del 1777: impresa in cui dichiara, nell'*Estratto*, di cimentarsi con un'opera di Helvétius, *Le Bonheur... La Felicità poema in sei canti del sig. Elvezio nuova edizione, a cui fu aggiunto un seguito di lettere scritte dall'autore al sig. di Voltaire* (edizione di Londra 1772), nel contesto di un disegno di divulgazione del pensiero del filosofo francese condotto con Giovanni Scola, che sullo stesso numero era intervenuto su *Le vrais sens. Opera postuma di Helvétius*,⁸⁹ nascondendo le sue simpatie per le tesi helvetiane dietro la maschera di una confutazione degli approdi ateisti di Claude-Adrien.⁹⁰ In realtà, la Caminer non traduce *Le Bonheur*, ma il *Fragment d'une épître sur la superstition (Epistola sul fanatismo)* che accompagnava il poema, motivando la sua scelta con il valore di un testo che "deplora l'abuso fatale che i sacerdoti del paganesimo hanno fatto della loro autorità, così d'aver proscritto fra gli uomini l'uso della ragione".⁹¹

Al di là dei meriti e delle soluzioni letterarie della traduzione, di cui si darà conto in altra sede, l'operazione della Caminer è un tornante ulteriore di un faticoso cammino di penetrazione e assestamento, negli ambienti intellettuali della Serenissima, di quella cultura dei Lumi che negli Settanta ispira gli ideali riformatori delle *querelle* letterarie, estetiche e teatrali nell'intreccio con il dibattito sui progressi della "pubblica felicità". La strategia degli interventi del versatile attivismo della Caminer, fra Giornali, Traduzioni e Teatro, ne è, si crede, una testimonianza palese, così come la *gnome* della *plaque* traduttoria helvetiana, di cui, qui in chiusura, si offre un modesto assaggio.

87 M. Cesarotti, *Ragionamento sopra il Maometto*, cit., p. 180.

88 *Ibidem*.

89 G. Scola, *Le vrai sens...Il vero senso del sistema della Natura umana. Opera postuma del Sig. Elvezio*, in "Giornale Enciclopedico", aprile 1777, pp. 101-106. Come informa Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius*, cit., pp. 452-453, *Le vrai sens* è un libretto pubblicato a Londra quattro anni prima sotto il nome di Helvétius, "ma non è sicuramente del filosofo francese".

90 Dell'intervento della Caminer su *Le Bonheur*, ossia sull'*Épître*, dà ampio conto F. Piva, *Contributo alla fortuna di Helvétius*, cit., pp. 454-460.

91 E. Caminer Turra, *Le bonheur...La Felicità, poema in sei canti del Sig. Elvezio; nuova edizione, a cui fu aggiunto un seguito di lettere scritte dall'autore al Sig. di Voltaire*, Londra 1772, in "Giornale Enciclopedico", marzo 1777, pp. 88 sgg.

[Caminer, *La felicità poema (Epistola sul fanatismo)*]

In quel momento si copri la Terra
Di tenebroso errore; il Fanatismo
Nato sopr'a feral tomba, e nodrito
Nel tempio degli Dei dal cieco Errore,
Vide Credulità prestargli ommaggio.

Nelle sue man lo scettro è fatal dono
Dell' Ignoranza; il suo poter ei stende
Sul timido Universo, infino al Cielo
Estolle il capo, negl' abissi ha il piede
La terra è il trono suo, l' Empireo il copre.

Tanto è suo schiavo quanto più si crede
D'esser il mondo in libertà... Lo cinge
Di folli vision insana schiera,
E "degli uomin Signore", in fronte ha scritto.